

IL MARE DI BIAMONTI

Sugli oceani del nulla

Aspettare che gli anni volati via sul mare, da un imbarco all'altro si concludano nel definitivo ritorno alla natia terra di «frane aggrappate alla collina e uliveti dentro voragini luminose»; aspettare che la donna amata non sia più «ridotta a un sogno»;

aspettare che venga il tempo di «avere finalmente le api nel pendio del timb... È l'elemento atteso che fornisce la struttura portante di questo terzo romanzo di Francesco Biamonti, il cui protagonista Edoardo - marinaio a cui la lunga militanza sugli oceani ha instillato

una filosofia di vita spiccatamente e staccatamente onirica - si propone di assicurarsi un tranquillo pensionamento con un ultimo viaggio altamente redditizio su una vecchia nave che per conto di agenti francesi della Legione porta nella ex-Jugoslavia un carico di armi destinato ai combattenti bosniaci. «Sul mare ci si sente orfani... Si scende in una specie di grande valle, si entra in contatto con l'universo e i messaggi che arrivano da terra sembrano quelli di

una cattedrale evanescente... Il marinaio è intessuto di angoscia e sogni... Parla per farsi compagnia, oppure tace, e quando parla, spesso della, non vuole convincere nessuno: è questo il clima del racconto, e il suo impalpabile timbro coinvolge tutti i personaggi. L'aria è rarefatta, la natura immobile, come inchiodata dal lungo trascorrere di innumerevoli stagioni tutte uguali, tanto da indurre nel lettore impaziente il sospetto che nulla di

notevole possa in realtà accadere nello sviluppo della vicenda, con albe e tramonti immersi in una luce le cui tonalità vengono ogni volta ossessivamente descritte; con dialoghi faticosamente avviati attraverso allusioni e subito vanificate di fronte alla concretezza di ricordi che non si vogliono esprimere; con incontri tra persone marginalizzate, o indaffarate in funzioni di prevalente vacuità (l'anonimo equipaggio di

asiatici, il comandante in seconda dell'instabile equilibrio, il giovane ufficiale perso dietro un nostalgico amore, il contadino che si interessa solo di api...). È il momento dell'attesa che importa: e ad esso si protende tutta l'attenzione dell'autore. E il lettore che sappia uniformarsi giungerà ad apprezzare, di questo libro, proprio l'insistita vaghezza, la nobiltà di uno stile che volutamente rifugge dalla

spigolosa realtà toccando anche momenti di poesia, la fedele coerenza a una visionaria concezione della vita, di cui appunto l'attesa è il concreto nocciolo.

FRANCESCO BIAMONTI
ATTESA SUL MARE

EINAUDI
P. 120, LIRE 22.000

NOVECENTO. Federigo Tozzi e le ragioni di un mancato riconoscimento

Un toscano dal cupo aspetto

GIOVANNI FALASCHI

Mi piacerebbe, parlando di Tozzi, non essere costretto a registrare che continua la sua sfortunata storia di critica, e che i critici sembrano ancora divisi in almeno due schiere: gli ammiratori, che lo studiano anche in modo eccellente, e quelli che nutrono molte riserve o anche aversità nei suoi confronti. Quali i motivi? Certamente molti e complessi, come si deduce anche dal caso Debenedetti. Il quale, com'è noto, nel *Romanzo del Novecento* propone alla pari Svevo, Pirandello e Tozzi e li sistemò in una costellazione di grandi autori europei. Ciononostante l'ammirazione per Tozzi non è «passata». Quali le cause? La prima è che Tozzi è toscano, e in un secolo antioscano (con molte buone ragioni) come il nostro, questo dato anagrafico si paga. Se avesse usato qualche bella voce lombarda avrebbe sollecitato più di un orecchio raffinato; ma scrive «doventare», «riescire», e forme fortemente dialettali come «ociper» e «paperi»; e anche peggio. Insomma, se fosse nato a Gallarate, la sua fama sarebbe certo maggiore. Inoltre Tozzi sembra, ed è, un arcaico, un primitivo. Solo che lo è nell'accezione non limitativa ma più pregnante e vasta del termine: nel senso che scende in profondità, cerca di raggiungere le radici del comportamento individuale, l'atemporalità in cui le parole sono tutte buone perché prive di storia. O meglio ancora: il salto indietro gli garantisce la possibilità di afferrare meglio l'anima, termine caro a Tozzi, così come lo scavo nell'anima sembra garantirgli la comprensione della natura umana.

È un'altra ragione è che Tozzi è un scrittore sgradevole, inameno, cupo e oppressivo. Convinto che la cattiveria e la brutalità siano elementi ineliminabili della natura umana, non gratifica il lettore, ma al contrario lo deprime. Altro motivo è che non sembra un autore novecentesco, perché non è un intellettuale alla manie-

ra di Pirandello e Svevo. Questi raccontano e nello stesso tempo scoprono i propri strumenti d'indagine, venendo in tal modo incontro ai loro lettori: Tozzi invece esige che il lettore vada verso di lui, e non lo gratifica nemmeno intellettualmente, perché non lo fa sentire intelligente. Cerca di catturarlo entro il suo sistema di verità, solo che la verità non è un dato intellettuale ma un dato di fatto, una situazione, un comportamento che entrano misteriosamente in rapporto fra loro. Al più, Tozzi si dà il compito di suggerire delle relazioni che lui stesso ignora. Per questo è anche un autore difficile (altra causa della sua impopolarità presso il grande pubblico).

Marco Marchi, forse il più minuziosamente documentato tra gli studiosi, ha scritto ora una pertinente postfazione a *Bestie* (per la Se), un'opera minore di Tozzi, edita nel 1917 ma buttata giù fin da qualche anno prima: è uno degli elementi di un trittico: gli altri pezzi sono *Cose e Persone* e, se è lecito scegliere fra tre tavole collegate, le cose migliori sono per me in *Cose*. Come gli altri, *Bestie* è una serie di poemetti in prosa, molto interessanti però per farci cogliere Tozzi allo scoperto, un Tozzi che sa che una delle sue armi migliori - il fondamento quasi della sua poetica - sta proprio nella vocazione analogica, nel suggerire collegamenti misteriosi fra eventi di varia origine e natura e, in questo caso, gli animali. I tre titoli rivelano che le opere sono organizzate tematicamente; però anche *Giovani* - una raccolta di novelle edita nel 1920, l'anno in cui Tozzi morì - può essere inteso come un libro tematico. Lo ripubblica ora Romano Lupolini, aggiungendovi una scelta di novelle e correndo il volume di una lunga prefazione.

Giovani è l'unico volume di novelle che Tozzi programò, anche se non ne vide la stampa. Si tratta quindi di una raccolta d'autore, ed è filologicamente corretto ripubblicarla. Ci sono pe-



Federigo Tozzi

«Scrittori per un secolo», Linea d'ombra

rò da considerare due cose: la prima è che *Giovani* comprende 21 racconti soltanto, cioè un setto circa dell'intero corpus che possiamo leggere nell'edizione prefata da Luigi Baldacci (Vallecchi 1988). Insomma, si tratta di una raccolta che non dà, almeno quantitativamente, l'idea del Tozzi novelliere; perciò Lupolini include in questo volume (BUR Rizzoli, p. 484, lire 15.000) una sezione di altri racconti fra quelli scritti in precedenza dal narratore senese. Secondo me, però, Tozzi non aveva fatto la scelta migliore neppure da un punto di vista qualitativo.

Stava vivendo la fase finale del suo nuovo periodo, quello romano, la sua produzione era più programmata, cercava evidentemente di mettere ordine; si può ben dire che da un punto di vista intellettuale si organizzava di più (che non vuol dire meglio). Può anche darsi che credesse di esse-

re su una strada nuova e migliore che per il passato, e questo spiegherebbe il perché incluse nella raccolta novelle scritte in tempi più recenti. *Giovani* si è detto che è un titolo tematico, ma lo è alla maniera tozziana, secondo il parametro psicologico e culturale di un autore che tende a smentire ciò che lui stesso programma, uno scrittore le cui pulsioni distruggono le proprie impalcature intellettuali. Infatti non tutte le novelle sono - «propriamente» parlando - novelle di giovani o su di essi. Forse sono novelle sulla gioventù (una condizione, nota Lupolini, che per Tozzi è sinonimo di malattia), ma allora il tema, anziché essere preciso, si capisce che tende a sfuggire, a dilatarsi.

Il Tozzi del periodo romano è dunque più ideologizzato e programmato, meno raddomantico del Tozzi del periodo senese. Si tratta di vedere quale si preferi-

sc. Personalmente, per esempio, mi sembra che *Tre croci* sia un libro notevole, ma non uno dei migliori: c'è quel tratto naturalistico di ritorno che si fa sentire un po' troppo; è come se lo scrittore si mettesse a fare i conti con la tradizione letteraria recente cercando di batterla anche sul suo stesso terreno. In questa competizione c'è qualche cedimento di troppo. Intendiamoci, comunque: il livello della ricerca del Tozzi romano resta alto, e ha ragione Lupolini a ribadire che si tratta di uno dei protagonisti del Novecento letterario non solo italiano.

FEDERIGO TOZZI
BESTIE

SE
P. 92, LIRE 13.000

Il nome della santa

FOLCO PORTINARI

Un racconto, o un romanzo, come quello di Piero Meldini che incomincia, alla quinta parola, con un sole che «allagava» una sala, presenta subito le sue credenziali. Mi sembrano inequivocabili, tanto più che nello svolgimento successivo l'uso analogico prezioso o arguto è confermato senza sforzo. Ci sono giovani «anestetizzati dalla fede», un pavimento che «gemeva», le braccia «inzuccherate» dalle trine, una certezza è «sonnambolica», un chiostro ha «un profumo pingue ed ecclesiale di rose morte», la sera è «di cristallo boemo»... Mi fermo qui, dopo 40 pagine. Ho messo assieme questi pochi esempi per dire che con questo corredo di strumenti retorici (e io ne ho segnalato solo uno) il racconto non può certo essere realistico, nel senso veristico o naturalistico tradizionale. E

infatti non lo è. *L'avvocata delle vertigini*, cioè Santa Isabetta, è d'altro canto realistico la sua parte, anche quando non fossimo certi dell'esistenza storica del personaggio, se interamente calato nella concreta realtà cartacea di una biblioteca. Dico di più. Meldini in proposito può vantare o fingere un'esperienza non improvvisata, poiché egli è davvero, nella vita, un bibliotecario (a Rimini, alla Gambalungiana). Con un ulteriore sviamento, comunque, quando precisa che «La Civica Biblioteca Giacomo Antonio Passeri non aveva praticamente lettori», per scelta, come dire politica, dal momento che «la consultazione, si sa, danneggia i libri». Un complicamento linguistico barocco, dunque, su un'ambientazione che simula bene una realtà conosciuta e posseduta dall'autore, il

tutto messo in crisi da una dose di ironia... Cosa racconta il romanzo? La storia ha una sua importanza, perché si tratta di un banale episodio di cronaca provinciale, trascinato in tutt'altro clima e trasfigurato per semplice forza di stile. Meldini, dunque, racconta la nevrosi di un agiografo che da una vita sta cercando notizie e documenti su una santa, la concittadina Isabetta, appunto, l'avvocata delle vertigini. Di cui peraltro soffre il ricercatore. La narrazione segue questo lavoro, davvero da «topo di biblioteca», con tanto di decrittazione di un codice cifrato, cioè con tanto di mistero levitante e di investigazione. Perché, alla fine dell'enigma svelato, c'è un omicidio. Ma il detective che può sciogliere il caso delittuoso non è il procuratore della Repubblica, bensì il vescovo, con la sua sapienza umana e bibliofila. Infatti smaschera le finte profezie con-

tenuate nel manoscritto perché lui sa che Dio è silenzio, *in primis*, e non vale perché profetizza. È facile che il lettore ormai smaliziato pensi alla biblioteca di Eco nel *Nome della rosa* o al Pontiggia enigmistico del *Giocatore invisibile*. La differenza mi pare sta nel clima tra grottesco, drammatico e tecnicistico (la tecnica bibliotecaria) che è il contenuto vero, al di là di una storia pretestuale, anche se avvincente. Uno scrittore estroso (si dice così?) Dico che mostra di divertirsi a scrivere, manifestamente. Ecco mi suggerisce una considerazione in margine, che questa, cioè, potrebbe diventare una destinazione categorica: chi si diverte a scrivere e chi non si diverte, senza con questo stabilire gerarchie di merito. Un esempio, Dante si diverte e Petrarca no, Arretino si diverte e Bembo no. Meldini, molto giocando sulla scelta linguistica, sulla seriosità del linguaggio pro-

fessionale mescolato alle invenzioni decorative, su un soggetto reso incandescente con artificio, inventa un'atmosfera trasognata, Kafka? Forse, ma un Kafka comico, che fa la parodia di se stesso, il bibliotecario e la biblioteca con i suoi incunabili (il gusto delle citazioni) dottissime...), innanzitutto. Una parodia intellettuale di alta abilità, un ping pong tra realtà, apparenza, smentita. Un'angosciosa risata, senza alcuna risposta alle domande, senza una soluzione della storia. Un libro, comunque, che potrebbe giustificare da solo un'intera annata narrativa.

PIERO MELDINI
L'AVVOCATA
DELLE VERTIGINI

ADELPHI
P. 123, LIRE 20.000

La nuova rivista «Parolechiave»

Tanto per capirci

PAOLO PEZZINO

Una delle conseguenze del tracollo del socialismo reale è stata la perdita di interesse di quei filoni di studi e analisi, ancora straripanti fino agli Settanta, che si muovevano nell'ambito del pensiero marxista e di quella che si definiva la sinistra. Anche una rivista come «Problemi del socialismo», fondata nel 1958 da Lelio Basso, ha dovuto prenderne atto, sospendendo le pubblicazioni; e tuttavia quell'esperienza di studi e di metodo non è andata persa, ma ha trovato applicazione in una nuova serie di «Problemi del socialismo», che si presenta oggi, per i tipi dell'editore Donzelli, in una veste completamente rinnovata (il nuovo titolo è «Parolechiave») e con un taglio interdisciplinare di grande interesse.

Nodi tematici

Diretta da uno storico di formazione azionista, Claudio Pavone, noto per i suoi studi sulla Resistenza, e da un comitato di direzione che vede insieme politologi come Franco Cazzola e Gianfranco Pasquino, un sociologo come Pino Ferrans, antropologi come Carla Pasquinelli e Pier Giorgio Solinas, un filosofo come Iacono, e le storiche Mariuccia Salvati ed Ester Fano, oltre a Lucia Zannino, la rivista si propone di approfondire i nodi tematici significativi per interpretare l'epoca che stiamo vivendo dopo il crollo del comunismo. Il titolo, «Parolechiave», ci indica il metodo individuato: individuare alcune parole chiave, cariche di significati, ma anche di ambiguità e differenti prospettive di lettura, che costellano il discorso politico e culturale dell'oggi, ed approfondire il loro significato in una chiave analitica e storica. Di ogni «parola chiave» trattata, la rivista, fornisce la definizione, le vane interpretazioni che si sono succedute nella storia della cultura, i contesti nei quali quella parola è stata applicata, i modelli attuali che su essa si fondano.

Nel primo numero viene affrontato il tema della Comunità (n.1, aprile '93): una parola di grande attualità introdotta alla fine del secolo scorso da Tonnies, sulla quale il pensiero sociologico ha continuato a interrogarsi, come dimostra Arnaldo Bagnasco nel saggio introduttivo al fascicolo. Oggi la parola è ben presente nel dibattito politico, e nella Premessa Claudio Pavone sottolinea come «l'aspirazione a uscire dal più crudo individualismo come dallo stalinismo onnivoro si serva spesso dell'appello alla comunità». Il fascicolo approfondisce queste tematiche con saggi che toccano le interpretazioni del termine (comunità e società civile, comunitarismo, liberalismo, universalismo), il peso delle relazioni comunitarie in differenti contesti, gli attuali modelli di riferimento, come la comunità di fabbrica nel modello giapponese. Ne risulta il carattere polisemico del termine, e la sua possibile utilizzazione per politiche assai differenti: la comunità sembra una via per restituire umanità e autenticità ai rapporti sociali, sfuggendo sia alle tentazioni del totalitarismo, sia alle secche del neoindividualismo, ma il termine è anche usato in contesti che riportano tragicamente alla luce il dilemma fra l'universalismo dei diritti dell'uomo (la libertà, l'uguaglianza) e le logiche di appartenenza ascrittive (si pensi solo al tema delle comunità nazionali a base etnica).

Anche la «parola chiave» trattata nel secondo fascicolo, Solidarietà (n. 2, agosto '93), detiene un alto grado di «indeterminatezza e di ambivalenza», come rileva nella presentazione del numero Pino Ferrans. Da un lato la crisi «delle due grandi religioni secolari» che

hanno sfruttato, in competizione e in cooperazione, il sistema delle solidarietà sociali di questo secolo (classe e nazione) ci fa avanzare verso un deserto dell'anomia vuoto di valori collettivi e di regole condivise; d'altra parte la necessità di fondare la convivenza umana su valori altri rispetto ai presunti automatismi di mercato lascia spazio per esperienze di solidarietà di tipo diverso. Mariuccia Salvati, a conclusione della sua Scheda storica nota così che «il termine solidarietà torna sulla scena politica in maniera del tutto nuova: come voce polemica nei confronti dell'interazionismo comunista che l'aveva così a lungo sequestrato, come manifestazione di aggregazioni «trasversali» e single-issued, come espressione di volontariato laico e cattolico. Sempre, in ogni caso, al di fuori dei partiti e in opposizione alle strutture burocratico-statali».

La rivista approfondisce questi temi, sia analizzando le interpretazioni della parola (e di altre ad essa connesse, come «altruismo»), sia le storie e i luoghi in cui la solidarietà ha operato, analizzando così le relazioni fra i deportati italiani nei lager nazisti, la più antica organizzazione di assistenza mutualistica operante oggi in Italia, la Società di mutuo soccorso dei ferrovieri, fondata il primo maggio 1877, per arrivare al rapporto fra Welfare State e solidarietà, al modello svedese, al solidarismo e comunitarismo cattolico. Il terzo numero della rivista tratta un tema, come quello del Fondamentalismo (n. 3, dicembre '93) di ossessante attualità per l'Occidente; e tuttavia il riferimento non è solo al fondamentalismo islamico, che subito viene spinto a collegare al termine, perché, come nota Carla Pasquinelli nell'Introduzione, il fondamentalismo e le sue caratteristiche «nchiamo ad una purezza originaria i cui caratteri vengono definiti in un testo base, «definizione rigida della propria appartenenza», basso livello di tolleranza verso l'esterno - è nato proprio in Occidente. Il fascicolo perciò, accanto a saggi sui fondamentalismi islamici, la reislamizzazione, il rapporto fra Islam e nazionalismo nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, analizza anche le società ebraiche contemporanee, il fondamentalismo protestante negli Stati Uniti, i movimenti della Riformazione cattolica (Comunione e Liberazione).

Filone critico

Ma attenzione, ammonisce sempre Carla Pasquinelli, «il fondamentalismo può essere letto come la scomparsa degli individui e delle loro libertà nella piena immedesimazione con il gruppo di cui fanno parte» e, in quanto tale, in anni recenti «è venuto rivelando un fenomeno così pervasivo e contagioso che sta travalicando i confini della fede religiosa per diffondersi nella società civile come un nuovo costume, una maniera di solennizzare delle identità e delle appartenenze, non importa di quale segno esse possano essere».

In conclusione possiamo dire che lo sforzo della rivista si inserisce in un filone critico sempre presente, anche se minoritario, all'interno della sinistra italiana; e proprio per questo ci auguriamo che qualche numero venga dedicato a quelle che oggi non sono più parole chiave, ma lo erano fino a qualche anno fa: classe, interazionismo, eguaglianza, comunismo. Riscuotere aiuterebbe a riflettere in profondità sul fallimento storico dell'esperienza del socialismo reale che è inutile negarlo, ha coinvolto e coinvolge tutti coloro che alla sinistra storica italiana, in un modo o nell'altro, facevano e fanno riferimento.